



Venite, o figliuoli,
 ascoltate, vi insegnerò
 a temere il Signore.
 Sal. XXXIII. II.

Sanico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

SOMMARIO



historicum
 RES
 Archivium
 Piz XXXIX
 Genuese
 C.R. a Somascha



Testo
Rinaldo De Gobbi — Dalle tenebre alla luce.
Marcella Massoni — Dai miei ricordi.
La Direzione — A S. Girolamo Emiliani.
Albertina Poloni — Negli Arcipelaghi del Pacifico. (Continua).
G. Alcalal — Religione (Continua).
P. G. Landini — In morte del P. G. Pizzotti - Ode.
Attilio Lazzari — Padre nostro !.....
Ruggero Rogger — Per una pianticella esotica.
Etolle d'Or — Così è la vita.
Luigi Nardo — Sacrificio sublime.
Ofella — Singolare equivoco.

Incisioni
 Nel Porto di Genova.
 Giorno di nebbia verso il mercato.
 Principessa Mafalda di Savoia.

In Copertina
 Oblatori.
 Tema per ragazzi studiosi.
 Passatempo a premio.
 La pagina per ridere.

Abbonamenti Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904 Italia - Estero
 L. 3 L. 5
 d'incoraggiamento L. 10.

A tutti gli associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il I. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. Maria Maggiore e del Venerabile Santuario.

Conto corrente colla posta



ANTICA e MIRACOLOSA

IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il dì 8 Dicembre 1897



REGISTRO DI GRAZIE

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddato Santuario.

- Treviso — Una pia signora, per grazia ricevuta, un paio di orecchini d'oro con pietre preziose.
- « S. P. Per guarigione ottenuta: un cuore d'argento e due candele.
- « Alcune pie signore, 5 chili di cera.
- « Un pio signore, lire 7 per olio da ardere innanzi l'Immagine miracolosa.
- « Signora L. I. due candele e lire 5 per grazia ricevuta.

ELENCO DELLE OFFERTE

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

- Padova — Sig. Ing. Monterumici Antonio nel trigesimo della morte del suo ottimo nipote Mario Monterumici L. 50,—
- Treviso — Una povera domestica » 3,50
- « Dalla vendita dei nostri manuali di preghiera » 5,25

Totale L. 58,75

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiata Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904 Italia Estero
L. 3 L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

Dalle tenebre alla luce

Il bimbo ha bisogno di credere, fino dalla culla e quasi istintivamente, alla soave tenerezza del cuore materno, per ricevere con confidenza il latte del quale si nutre. Più tardi ha bisogno di credere al padre suo per apprendere i vocaboli del patrio idioma; e, affidato ad un precettore o sulle panche d'una scuola, è necessario che creda a questo maestro che gli insegna tante e tante nozioni derivate dalla testimonianza.

Tale istinto di *fede* è il fondamento incrollabile di tutti gli affetti della vita umana: e l'uomo ama perchè crede a certe qualità morali o a certi ricambi d'affetto. Ch'egli cessi di credere: non amerà più. L'amico ama l'amico; ma se questi lo tradisce, cesserà la fede, cesserà l'amore. Se il padre non crede più alla tenerezza dei figli, se i figli non hanno più fiducia in quella del genitore, se lo sposo dubita della sincerità dei sentimenti della propria compagna o viceversa... sparisce la *fede*, sparisce l'*amore*: e senza di essi la *famiglia* è un nome vano!

La società potrà forse sussistere

senza questa *fede* naturale all'uomo? Non è la fede la base di tutti i contratti fra uomo ed uomo e di tutti i trattati fra le nazioni della terra?

Quando la fede nella probità, nell'onore, nella coscienza degli individui o dei governi comincia ad affievolirsi fra i popoli, il credito e la prosperità pubblica diminuiscono di pari passo con essi.

E come la fede è l'anima del commercio, dell'industria, dei contratti, delle alleanze, così essa è l'anima di ogni grande intrapresa, d'ogni movimento sociale, d'ogni progresso nella via delle scienze, delle arti, della comune felicità.

Togliete ad un esercito la fede nel proprio generale, e poi fate il miracolo d'ottenere una sola vittoria!

Togliete la fede a Colombo che vuole scoprire un nuovo mondo: esso affretterà il ritorno in patria, e l'America rimarrà per lunghi secoli nascosa nelle solitudini dell'Oceano!

Togliete la fede allo spirito dell'uomo e lo trasformerete in un bruto: — perchè la fede è nell'ordine della natura, nel fondo del cuore umano e ad esso legata con tutte le sue fibre.

Più la fede abbonda nell'uomo,

NEGLI ARCIPELAGHI DEL PACIFICO

(Cont. vedi numero prec.)

XXII

Da quattro giorni la *Buona Stella* vagava con alternative di bel tempo e di turbini violenti ed improvvisi.

Le macchine lavoravano poco, perchè il vento, grazie alla velatura, aiutava molto, ed Enrico cercava di risparmiare quanto più poteva il carbone perchè non avrebbe potuto provvedersene che nelle isole Salomoni.

Dopo le emozioni di Vanikoro, la vita di bordo era divenuta calma e regolare e si contava d'arrivare fra due o tre giorni all'isola di S. Cristoforo.

Il buon vecchio Lastennec provava una specie di felicità nel vivere presso ai compatrioti dell'avo suo. Ma la sua anima leale rifuggiva dal pensiero di non mantenere la promessa fatta ai naturali di tornare a Vanikoro. — Che volete, diceva, ho sì poco l'abitudine di ingannare, che non potrei vivere tranquillo col peso di uno spergiuro sulla coscienza.

La sera del cinque maggio era il quinto giorno dacchè aveano lasciata la baia di Manevai, verso le undici ore, mentre la *Buona Stella* seguiva tranquillamente la sua via in un mare oleoso, sir Riccardo Cardigan scriveva nella sua cabina.

Edvige, già coricata, dormiva profondamente nel suo stanzino ed il padre approfittava di questo momento di solitudine per terminare il suo rapporto a lord Salisbury e che intendeva mettere alla posta al primo sbarco su terra civilizzata.

Scritta l'ultima riga rilesse la lettera, ne prese copia con una carta velina umida, poi la ripose nella busta. Scrittone l'indirizzo, prese da una cassetta una candela e un bastone di ceralacca ed applicò i sigilli alla lettera. Stava appunto avvicinando la cera accesa alla busta, quando uno scoppio spaventevole lo rigettò con violenza sulla sedia, fece cadere la candela sotto al tavolo e svegliò di soprassalto la disgraziata Edvige.

In un istante, senza più pensare a ciò che l'occupava, sir Riccardo si precipitò nella cabina di sua figlia, la levò di peso dal letto e la trascinò il più rapidamente possibile verso la scaletta per salire sul ponte.

— Alle pompe, alle pompe! . . . gridava Enrico Chambray ai suoi uomini che accorrevano d'ogni parte per riconoscere la causa dell'urto imprevisto.

Sull'istante andarono a visitare la cala, e si apparecchiaron a manovrare le pompe nel caso che fosse stata una tromba d'acqua la causa di tutto. Ma il maestro d'equipaggio, dopo aver fatto un esame minuzioso, dichiarò di non aver scoperto nulla d'anormale e che quindi non c'era da temere per la sicurezza della nave.

Da ciò si arguì che la *Buona Stella* avesse incon-

trato un corpo flottante, un pezzo di legno od altro, giacchè la carta non segnava in quel punto nessun scoglio e le onde allungate e regolari attestavano che nessuna terra si trovava nella vicinanza immediata.

Stavano tutti per ritirarsi, quando la loro attenzione fu attratta da un fumo denso e spesso che usciva dalla scaletta che metteva agli appartamenti. Un uomo discese subito e ritornò tutto ansante a dire che il fuoco s'era appiccato alla cabina del capitano inglese.

In men che si dica le pompe furono manovrate e in breve estinsero il principio dell'incendio.

Quando anche da questo lato tutto il pericolo parve scongiurato, Enrico, dopo aver rassicurati i passeggeri tutti alzati, andò egli stesso a rendersi conto della causa del fuoco.

Non gli abbisognò gran tempo per scoprirla. La candela, cadendo, avea infiammato il tappeto del tavolo coperto di carte. Una seconda fiammata era seguita ed erano arrivati appena in tempo da impedire al legno verniciato di accendersi a sua volta. Se questo fosse avvenuto, l'intera nave sarebbe andata perduta tra le fiamme.

Chambray, irritatissimo e d'altra parte imbarazzato fece pregare Ruggero ed i due inglesi a venir da lui sul momento. Il conte arrivò per il primo.

— Può darsi che ora abbiamo la chiave dell'enigma, gli disse l'ufficiale.

Non ebbe tempo d'aggiungere altro, perchè sopraggiunsero subito sir Riccardo e poi Edvige che s'era già messa una veste da camera e gli occhiali.

— Capitano, cominciò Enrico in tono giaciale, succedono nella nave del conte di Fleurines di cui io sono responsabile in qualità di comandante, dei fatti che sono troppo gravi perchè io possa differirne lo schiarimento. S'è trovata nella vostra cabina una candela rovesciata ancora accesa che aveva comunicato il fuoco alla vostra tavola. Avremmo potuto perire tutti e se l'urto che abbiamo subito avesse messe le pompe nell'impossibilità di manovrare, avremmo finito per bruciar vivi. Vogliate dirmi perchè avete accesa una candela, a quest'ora, a dispetto dell'ordine formale del regolamento di bordo.

Sir Riccardo intimorito dall'aria severa del comandante e addolorato d'essere colto in flagrante delitto d'una contravvenzione particolarmente grave per un vecchio ufficiale di marina, non sapeva che rispondere.

— Mio Dio, balbettò, non ci vedevo abbastanza per scrivere..... e.....

— Come, sir Riccardo, non ci vedevate abbastanza?! Ma se avete nella vostra cabina quattro lampade ad incandescenza alle quali la luce d'una candela non poteva aggiungere gran cosa, immagino . . . Di più mi sorprende che abbiate avuto da scrivere ad un'ora sì tarda.

— Scusate, io non sapevo ancora che mi fosse proibito anche di scrivere replicò l'inglese.

— Sir Riccardo, fece Chambray cercando di dominarsi, voi date involontariamente alle mie parole un significato che non hanno mai avuto. Non solamente vi è permesso di scrivere, ma ancora potete essere certo che nessuno qui avrebbe la viltà di aprire le lettere altrui, quindi è perfettamente inutile il nascondere quelle che voi scrivete!

Ciò dicendo Enrico gli presentava una lettera a mezzo bruciata dove si distinguevano ancora dei resti

di scrittura offuscata dall'acqua: era la lettera diretta a Lord Salisbury

— Ecco una prova che noi vogliamo essere discreti, continuò l'ufficiale: io vi rimetto questa lettera raccolta nella vostra tavola in fiamme da uno dei miei uomini. Vi prego a credere che io non vi ho neppure gettato lo sguardo. Essa non m'interessa o piuttosto non mi credo in diritto di interessarmi a lei.

Il capitano rimase assai male all'ambiguità di quest'ultima frase: era una semplice coincidenza, o, al contrario, il luogotenente era meglio informato di quanto volesse sembrare?

Egli si sentiva proprio a disagio e non poteva comprendere a che il suo interlocutore voleva arrivare, quando questi gli disse bruscamente:

— Dunque, io amo le situazioni chiare e, se voi ne convenite, vi sono certi punti ch'io vorrei chiarire.

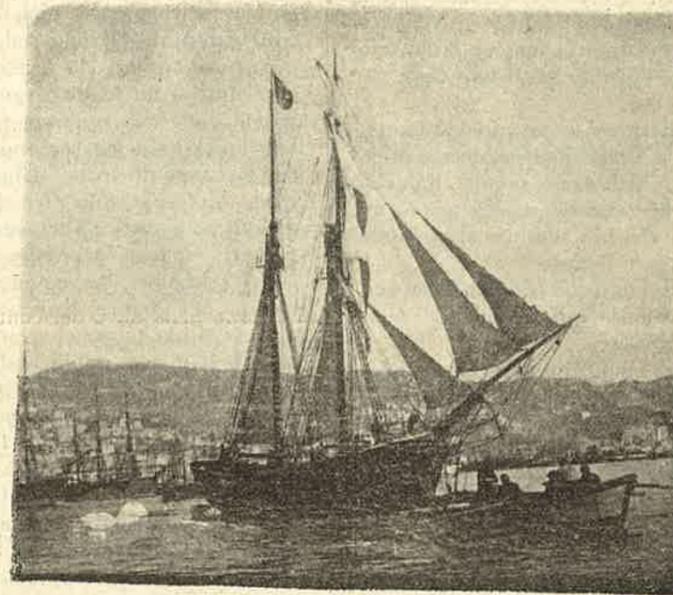
Da qualche istante la nave provava dei barcollamenti più vivi, gli ondeggiamenti si facevano vivamente sentire e si faceva una gran fatica a tenersi

in equilibrio. Di più si udivano delle detonazioni strane che parevano lontane dapprima, poi si avvicinavano e si ripetevano al punto di non più cessare e da divenire addirittura assordanti. Siccome non v'era causa apparente a questo strano fenomeno, Chambray s'interruppe e chiese lo scusassero il tempo di andare a conoscere l'atmosfera. Salì sul ponte.

Il mare pareva furioso: onde enormi e disordinate si contendevano la *Buona Stella*, quantunque il vento fosse affatto cessato.

Tutto ad un tratto, mentre le detonazioni d'origine sconosciuta avevano aumentato ancora d'intensità, un lampo immenso illuminò l'orizzonte fino a qualche miglio davanti all'*Yacht* ed una specie di globo infuocato si alzò dai flutti ad una altezza prodigiosa con una detonazione così spaventevole, che Ruggero, i due inglesi e tutti gli altri abitanti della *Buona Stella* accorsero sul ponte.

L'oscurità avea fatto luogo ad una luce rossastra dalla quale il mare era illuminato a perdita di vista.



Nel Porto di Genova

Però la bellezza dello spettacolo non faceva dimenticare la pericolosa minaccia, giacchè sul ponte cadevano delle pietre frammiste ad una pioggia di cenere che rendeva l'aria irrespirabile.

— È una grande eruzione, disse Chambray, rientrate nei vostri appartamenti se non volete essere soffocati o colpiti.

Tutti obbedirono, ma nessuno potè ripigliare il sonno interrotto, sotto quella gragnuola gigantesca da cui la nave era mitragliata alla luce sinistra del cratere in fuoco.

XXIII

Enrico Chambray, in luogo di fuggire, avea fatto avanzare la *Buona Stella* verso il vulcano, quanto lo permetteva la sicurezza. In questo modo, pensava egli, se non potremo scoprire tracce di Lapérouse, riporteremo in patria delle osservazioni interessanti sopra uno dei fenomeni più curiosi che sia dato di contemplare nei mari del Sud.

Naturalmente egli non pensava più all'interrogatorio del capitano; se ne stava sempre col canno-

chiale alla mano in osservazione sulla passerella del comando.

Verso il levar del sole, parve che l'eruzione perdesse un poco della sua violenza ed il mare, non più agitato dalle scosse sotterranee, si calmava rapidamente. A un miglio dalla nave si vedeva chiaramente un cono infiammato emergere dalle onde, dal quale sfuggivano torrenti di fumo e una specie di vapore incandescente che si diffondeva lentamente sui fianchi del cono. Pietre non ne cadevano più, ma la brezza trasportava ancora una polvere impalpabile di cui la *Buona Stella* portava un buon spessore.

Erano questi altrettanti soggetti di osservazione che non si dovevano trascurare ed Enrico si studiò di raccogliere in più luoghi e in vari momenti, dei frammenti di quei strani materiali che parevano venire dal cielo.

L'ufficiale s'occupò in seguito di rilevare la posizione esatta e riconobbe che l'*Yacht* si trovava al 161° 35' 24" di longitudine est ed 8° 14' di latitudine sud, vale a dire che la *Buona Stella*, spinta dal

vento, avea deviato per la necessità in cui si trovavano di risparmiare il più possibile carbone.

Quando fece giorno, si procedè alla visita dell'esterno della nave per poter determinare se la collisione avesse arrecato dei danni. Ciò era della massima importanza, perchè l'urto sembrava essere avvenuto non lontano dal luogo in cui l'*Yacht* avea subito la sua avaria fuori d'abbordaggio con i pirati, vale a dire nella parte debole e imperfettamente riparata dell'avanti.

Il marinaio disceso per mezzo d'una corda, fece un gran scoppio di risa toccando la superficie dell'acqua. — Ah, esclamò allegramente, ecco una ricca idea quella d'aver fatto riscaldare il mio bagno!

Si attinse un secchio d'acqua, il medico v'immerse il termometro e riconobbe che la temperatura del liquido era di 38 gradi centigradi. Un calorifero famoso davvero!

Non è raro in fatto che, durante certe eruzioni, la temperatura del mare salga sensibilmente. Nel 1872, quando il Vesuvio si mise a *lavorare* seriamente, una corrente di lava liquida passando presso il villaggio di Torre del Greco si precipitò in mare e l'acqua in qualche minuto divenne bollente su di una vasta superficie.

Ma la sorpresa del marinaio incaricato dell'esame, non doveva arrestarsi là. Dopo qualche ricerca gridò che gli venissero gettate delle corde monite di uncini e quando le ebbe fra le mani le assoggettò ad un corpo assai voluminoso che la collisione avea fissato alla nave, e disse di ritirare il tutto.

Il corpo era un pezzo di legno oblungo, assai ben conservato, al quale erano attaccati dei cerchi di ferro mediante corde ancora intatte.

Per quanto si poteva giudicare, quel legno doveva essere un frammento dell'albero maestro di qualche nave, e, se la superficie cominciava ad esserne rōsa, la sezione però era tutta recente. Questa scoperta dava ragione all'ipotesi di Chambray, che attribuiva l'urto, all'incontro dell'*Yacht* con un corpo flottante.

Quanto a determinare l'origine ed il luogo ove potevasi trovare il resto nel naviglio verosimilmente naufragato al quale il frammento d'albero apparteneva, era più difficile e nessun indizio a questo riguardo permetteva la menoma supposizione.

— A giudicare dallo stato di questo legno, disse solo Enrico, non deve essere certo più d'un secolo che soggiorna nell'acqua.

Albertina Poloni

(Continua)

RELIGIONE

Divinità del Cristianesimo

(Vedi num. ant.)

Lamennais così descrive la prima lotta tra il Politeismo e il Cristianesimo.

« Allorché il cristianesimo apparve sulla terra il genere umano più non vivea, per così dire, che per mezzo dei sensi. Il culto, simbolo vano, non

era più da veruna credenza rafforzato, e conservavasi per abitudine a cagione delle sue pompe e delle sue feste, e soprattutto dei suoi legami colle istituzioni dello Stato.

Ma la religione in sè medesima più non ispirava nè fede, nè riverenza. I sapienti ed i grandi la confinavano tra la plebe, la quale, meno corrotta forse, volea che i vizi, a cui rendeva ossequio sotto finti nomi, avessero almeno nei loro emblemi alcun che di divino. All'ultimo altra religione non eravi in fatto che la voluttà; e le sette più severe nella loro origine, degenerate fra breve da un'austerità tolta a prestito; per opera d'un perversimento d'idee, onde fu guasto il linguaggio medesimo, erano giunte a questo di fare una cosa sola della virtù e del piacere.

Da queste semplici osservazioni, (continua il *Lamennais*) si può giudicare della buona fede di quegli scrittori che hanno sostenuto essersi il Cristianesimo stabilito naturalmente e senza ostacoli. E in vero esso non ebbe a lottare se non colle passioni, gl'interessi e le opinioni dominanti in tutto l'universo! Armato d'una croce di legno fu veduto a un tratto avanzarsi in mezzo ai pazzi tripudii, ed alle sguaiate religioni d'un mondo invecchiato nella corruzione. Alle splendide feste del Paganesimo, alle seducenti immagini d'una vaga mitologia, alla comoda licenza della morale filosofica, a tutti gli adescamenti delle arti e dei piaceri, oppose le pompe del dolore; oppose riti gravi e lugubri, le lagrime della penitenza, le minaccie del terrore, l'arcano dei misteri, il tristo segreto della povertà, il cilicio, la cenere e tutti i simboli d'una deplorabile miseria, d'una profonda costernazione; chè, questo appunto fu quello che il mondo pagano, sulle prime, ravvisò nel Cristianesimo. Ed ecco le passioni irrompono furibonde contro il nemico, che si presenta a disputar loro l'impero dell'universo; e i popoli, a torme, a torme, come le onde d'un mare tempestoso, traggono sotto le loro bandiere: l'avarizia vi guida i sacerdoti degli idoli; la superbia vi conduce i sapienti e la politica gl'imperatori.

Allora comincia una guerra sterminatrice; non si perdona nè a sesso, nè ad età; le pubbliche piazze, le vie, le campagne, e perfino i luoghi più deserti, si coprono d'istromenti di tortura, di eculei, di roghi: i giuochi si frammettono al macello; da tutte parti s'accorre a godere dello spettacolo dell'agonia e della morte degli innocenti sgozzati, e il barbaro grido: *I cristiani ai lions!*, fa fremere di gioia una moltitudine ebbra di sangue. Finalmente i carnefici stanchi si arrestano, la scure sfugge loro di mano, e un'arcana virtù celeste, scaturita dalla Croce, comincia a commover pur questi feroci. Vinti dall'esempio di nazioni intere soggiogate prima di loro, cadono pur essi ai piedi del Cristianesimo, che in premio del pentimento lor promette l'immortalità e già ne fa lor gustare la speranza. La croce, sacro segno di pace e di salute, sventola da lontano sulle rovine del Paganesimo abbattuto: i Cesari gelosi ne aveano giurato la rovina, ed eccolo assiso sul trono dei Cesari.

Come ha vinto sì grande possanza? Offrendo il petto allas pada, e ai ceppi le mani inermi. Come ha

trionfato di tanta rabbia? Dandosi mansueto all'arbitrio dei suoi persecutori. » (*Lamennais*).

Da ciò argomentasi la rapida propagazione del Cristianesimo, che, secondo Tacito, anche al tempo di Nerone era grandissima.

Regnando Nerone eravi, al dire di Tacito, una moltitudine grandissima di Cristiani. Plinio, il giovane colpito dallo stupore pel numero dei fedeli, che si spargevano per ogni dove, a segno di desolare i templi degli idoli, e interromperne i sacrifici, scrive a Trajano per dimandar parere in cosa di sì alto rilievo.

Il martire S. Ignazio, che morì nel medesimo secolo (1), non dubita di asserire che il Vangelo si estendeva da un confine all'altro della terra.

« Noi siam nati ieri l'altro, diceva Tertulliano, eppure abbiamo tutti i vostri luoghi ripieni, le città, le isole, i castelli, i municipi, le assemblee, gli eserciti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro; solo a voi abbiamo lasciato i templi.... » E scrivendo a Scupola Prefetto di Cartagine, cerca ritrarlo dalla persecuzione col rappresentargli l'orrenda strage, che era d'uopo commettere solo che si decimassero i cristiani di quella metropoli.

Chi può ridire il numero quasi infinito di coloro che diedero la vita per Gesù, massime nelle dieci persecuzioni dall'empio e crudele Nerone fino all'Imperatore Dioclesiano? Con tanta guerra durata per tre secoli, vedevano i pagani distrutta ormai la religione, e cancellato col sangue persino il nome dei Cristiani. Ma il sangue di questi Eroi fu semenza di novelli adoratori della Croce. E se alcuni pochi, vinti dalla fierezza dei tormenti, cedevano, altri molti sottentravano al glorioso combattimento, e davano solenne spettacolo al mondo della virtù divina, che li sosteneva intrepidi in sì fieri cimenti.

(1) Fioriva in Africa sul cadere del II. secolo.

(Continua)

G. ALCAINI

In morte del P. G. Pizzotti

Ode

O bella terra di Somasca, dove mormora stanco l'Adda maestoso e il Resegon la dentellata fronte
punta nel cielo:

tornami a mente il dì felice, quando giovane d'anni e di speranze, presso la sacra tomba del tuo santo, a Dio feci mio voto.

Ora che ne la mia mente le cure piovon sì come faldeggiante neve, tale un gelo lasciandovi che tutte
l'ossa m'agghiaccia;
a te grato ripenso. Oh! nel mio cuore scende un conforto a tal membranza; e dolce sì come all'egro peregrin talora
l'oblio m'invade,
quando rapito dai ricordi, s'erger al mio sguardo dinanzi la visione del Padre, che mi fu maestro e duce nel tuo soggiorno.

Lui benedetto, ch' ai miei primi moti seppe il corso tracciar sicuro e forte: sì che giunto finora ai fervid'anni non ho rimorsi:
e nel tumulto dei bollenti sensi a tener sempre dèsta — invitta face — m'insegnò la speranza de la lotta
ne la vittoria!

Egli, umile e grande, inteso sempre dei giovanetti cōri al vero bene, e ne le cure di più eccelsi incarichi provvido sempre:
dell'Emiliani l'orme seguitando si fè pover coi poveri e il suo pane agli orfani spezzò e il loro pianto
tèrse pietoso.

Il generoso cōre, il senno e l'alto zelo a pro' dei reietti tutto volse; ed all'arringo de le nuove idee
umanitarie,

rispose a gara coi più caldi spirti, portando l'opra d'un sagace ingegno: e parve giovin baldo, ancor che d'anni fosse maturo,

incontro al tristo dilagar di tante fallaci mène di color, che in cōre van susurrando ai paria de la sorte
vane speranze!

Ed ora è morto!..... Or tu, Somasca, piangi! Piangi ch'è morto chi per lungo tratto la pace alimentò nei tuoi abituri,
lungi spinti

più volte dai malvagi! All'aere mesti batti i rintocchi de le tue campane. chè di lontano i colli brianzoli
ripeteranno:

ripeteran con eco di sconforto la tua sventura, e l'Adda sconsolato proromperà in singhiozzi rumorosi
più tardi, a Brivio!

P. G. Landini

Padre nostro!.....

Ai miei angioletti Jolanda ed Ofelia



È la preghiera più soave fra le soavi, tutta spirante profumo santo, gentile, di grazia eletta, di umiltà, generosità, candore mirabili — magnificamente splendida della duplice aureola di poesia celestiale e del fascino dei benedetti, immacolati ricordi dell'età dei baci, dei sorrisi, delle carezze.

Qual più toccante, e più grande spettacolo ad un tempo, d'un piccino inginocchiato sul suo lettuccio, colla testina dorata da un raggio fulgido di sole, colle manine giunte, le pupille irrequiete, biricchine, rivolte all'immagine dolce d'una *Regina Angelorum*, e colla madre al fianco pur essa in atto devoto di preghiera? Ogniquale volta ci è dato di sentirla tale preghiera, o di recitarla, questa visione di paradiso appare alla mente nostra, rievocandoci un lontano, innocente passato e donandoci un sorriso.

Eppur, lettori gentili, tra l'odierno dilagare di scetticismo abietto, fra tanto *posare*, (abbiamo detto *posare*, poichè moltissimi oggidì *posano* veramente da irreligiosi, o per sciagurata moda, o peggio, per *rispetto umano*, caratteri infrolliti privi del fiero, del virile coraggio delle proprie idee) fra tanto *posare*, ripetiamo, a quanto sa di nostra Santa Religione, si odono pur troppo sovente dei perfidi invocar l'abolizione della preghiera nella scuola, l'ostracismo al *Padre nostro!*.....

Ricordiamo con dolore, a proposito, anni

or sono, essere stata fatta, tale insensata proposta nel pubblico Consiglio del Comune di Venezia. Levaronsi però voci autorevoli, benemerite, apprezzatissima fra queste, quella del veneziano Pompeo Molmenti, uno smagliante e dotto scrittore d'Arte e Storia, nobilmente combattenti in pro della santa, dolcissima poesia della preghiera, del mistico linguaggio della creatura col Creatore, dello spiritual, possente conforto di noi poveri mortali sempre angosciati in questa *lacrimarum valle*, combattenti i cattivi che vorrebbero brutalmente strapparci la fiamma rattivatrice dell'Idealità, dei sentimenti purissimi, che non vorrebbero la festa del sole d'oro, fiammeggiante quaggiù, ma tutto orribilmente tetro, nero, freddo.... prosa, calcolo, materialità.... — e la proposta cattiva, meritatamente precipitò....

Il *Padre nostro* è una sintesi meravigliosa d'ogni più eletto sentimento umano, è la preghiera universale per eccellenza delle genti buone, oneste, che nessuna coscienza può turbare, ma che tutti devono imparare a qualsiasi fede essi appartengano. Inspirò essa numerosi poeti; notiamo fra i più recenti Arturo Graf che ne *La tentazione di Gesù* (un libretto misticamente splendido, *Mistero* in un atto musicato dal giovane Maestro torinese Carlo Cordara e datosi trionfalmente nel decorso inverno a Torino) scrisse un *Padre nostro* ch'è una gemma fulgida.

La regaliamo ai nostri cortesi lettori, facendola brillare nel simpatico *Amico*:



« Padre che sei nel cielo il nome tuo
Sia benedetto
Venga il tuo regno alfin sopra la terra,
Come nel ciel, s'adempia il tuo precetto.
Il pan cotidiano oggi ne dona.
A noi perdona
Come noi perdoniamo a chi ci offese.
E guardaci dal male e dalle tese
Reti dell'inimico.
Padre che sei nel ciel sia com'io dico. »

Treviso

Attilio Lazzari

Per una pianticella esotica

• A te, gentile giovanetta Maria Liberali •

Di là de' mari, ne' lontani lidi
che il genio di Colombo a noi scopri,
l'industrie man d'un libero colono,
picciolo seme, un giorno ti rapi.

E ne l'Itale arene, in mezzo ai fiori
che zeffiro dischiuse e il sol baciò,
a giovanetta dalle nere chiome,
quasi gioiello in dono ti recò.

Ella t'accolse con leggiadro riso;
a prepararti un nido s'affrettò: —
e al grembo arcano del fecondo limo,
Iddio benedicendo, ti affidò.

Ogni mattina sulla cara zolla
che racchiudeva il picciolo tesor,
mirava attenta se schiudesse il germe
della Natura il soffio animator.

Stille di pioggia e perle di rugiada,
possente ridestar la vita in te: —
filo sottil, ecco, nel verde ammanto
t'ergi alla luce come un novo re!

Dimmi: rimpiangi forse la tua patria
colle vergini selve e i suoi splendor?...
Non t'appagan le cure delicate
d'un innocente, solitario amor?...

In questo lembo d'un'estranea terra
so ch'al tuo sguardo tutto appare umil: —
che non godi gli olezzi peregrini
all'aure dolci d'un eterno April....

Ma se di mille più superbi fiori
qui mai la pompa ti saprà allietar;
la man gentil, che lieve t'accarezza,
anche la patria ti farà obliar.

Se al crudo verno, sotto bianche nevi
temi lo stelo vizzo ripiegar;
ospite accetto, delle nostre serre
più fido asilo non potrai trovar.

Oh! cresci forte nella tua bellezza: —
Pria che ritorni il vento aquilonar...
Ricco di semi, novi figli dona
alla fanciulla che ti seppe amar!

Treviso, Giugno 1908.

Ruggero Rogger

Così è la vita

*

— Tò, venivo giusto ora da te! esclamò una fanciulla bruna fermandosi di botto innanzi a Luisa che andava frettolosa verso casa.

— Ah, sei tu Corinna? Venivi da me?

— Sì. Senti, ti dico in quattro parole di che si tratta. Domani è l'ultimo giorno di carnevale vero?

— Sì, ebbene?

— Ebbene, abbiamo combinato di andare in maschera, Adele Alvisi, Maria Delcati, Lucia e Giannina Bettoli ed io. In costume alla bebè. Sai, saremmo tanto felici di averti con noi e, a nome di tutte, son venuta a pregarti di prendervi parte. Ci divertiremo molto, te l'assicuro. Verrai?

— Me ne dispiace tanto tanto, rispose Luisa sorridendo tristamente all'entusiasmo dell'amica, ma non posso proprio. Vedi, ho tanto da fare, e poi.

— Non puoi davvero? Peccato! Io non ho ancora provato il piacere di mascherarmi, ma dev'essere un gran divertimento. Babbo non voleva permettermelo assolutamente ho dovuto sospirarlo quel benedetto sì, finalmente sai non ha potuto resistere alle mie preghiere. Sì, voglio divertirmi, divertirmi e godere, se ne ha ben diritto a diciotto anni!

E così dicendo la vispa brunetta scuoteva con una mossa graziosa i riccioli neri, che impertinenti le sfuggivano di sotto il cappellino.

— Ti assicuro, mi è proprio impossibile, non posso lasciare la mamma sola e poi non mi sento troppo bene.

— Ebbene, addio Luisa, scappo perchè la sarta m'aspetta per mettere gli ultimi nastri al costume. Arrivederci, anzi verrò a raccontarti tutto, poi.

E la figurina slanciata, elegante s'allontanò con passo leggero come era venuta rivolgendosi all'amica un sorriso felice, pieno di brio e lasciando dietro a sé un leggero profumo di violetta.

Luisa era rimasta sola in mezzo alla via: un sospiro a stento represso rispose al sorriso felice di Corinna. Rimase qualche istante immobile finchè la vide sparire allo svolto della strada; poi riprese lentamente il cammino interrotto.

Era davvero la festa della gioventù e

dell'allegria: le lampade elettriche gettavano sprazzi di luce sfavillante avvolgendo tutto il corso in una nube luminosa. Pareva d'essere in un mondo incantato: era un gridio confuso, assordante, allegro fram-misto a risate argentine, a gridi squillanti. Le maschere gentili, variopinte guizzavano tra la folla, gli ingenui bebè, i pagliacci saltellanti, i vivaci pierrots, i misteriosi dominò, lanciavano fiori e dolci accompagnandoli con motti arguti, pungenti e carezzevoli e volteggiavano sparendo fra la gente che cercava invano di afferrarli. E tra questo mare di folla rumorosa volavano i coriandoli come nuvole di farfalline leggere dai colori smaglianti, accie-cando, inebbrando.

Anche le persone le più serie si sentivano conquise da quell'onda di vita strana: si sentivano tutti ebbri, ebbri di carnevale.

La musica intanto faceva sentire le note ritmiche di un walzer fantastico. Era impossibile resistere, bisognava godere.

Chi, in quell'ora d'oblio della misera realtà della vita, avrebbe potuto pensare a coloro che soffrivano? Tutti volevano dimenticare, stordirsi, tutti provavano quella voluttà egoista che non pensa che al proprio io. E il walzer fantastico faceva echeggiare le sue note allegre, le maschere variopinte guizzavano fra la folla saltellando, confondendo e i nuvoli di coriandoli volavano leggeri accecando, inebbrando.

La luce scintillante di una candela illuminava debolmente la stanza fredda, proiettando nella tappezzeria sbiadita delle pareti l'ombra strana dei mobili parlanti. Quei mobili attestavano una passata agiatezza ed una presente povertà, quasi miseria, ma una povertà pulita, rassegnata, vergognosa di se stessa. Una fanciulla bionda stava seduta innanzi ad un tavolino e scriveva: la sua mano scorreva con rapidità nervosa coprendo i fogli bianchi d'una scrittura fitta e minuta. Nella stanza non si udiva che lo scricchiolio leggero della penna sulla carta, il respiro affannoso d'una persona addormentata ed il tic-tac monotono di un pendolo che in quel silenzio avea un certo che di lugubre, di misterioso.

Ad un tratto una folata di vento spalancò una finestra ed entrò quasi vittoriosa nella stanza portando con se l'eco confusa

delle note d'un valzer ed un mormorio strano, come un ronzio d'api. La fanciulla assorbita fino allora dal suo lavoro, trasalì scossa da un brivido freddo, si alzò di scatto e rinchiuse quasi con violenza la finestra; poi si sedette nuovamente e tutto ritornò nel silenzio. Riprese la penna con moto stanco, ma la mano inerte la lasciò cadere inconsciamente. Luisa sentiva ancora nell'orecchio le note del valzer a cui rispondevano le parole di Corinna « Voglio divertirmi, divertirmi e godere, se ne ha bene il diritto a diciott'anni! » Lei pure aveva diciott'anni, lei pure aveva quell'onda di brio, quel desiderio intenso di godere la vita, di inebbrarsi in qualche cosa che la strappasse per un istante almeno, da quella vita così triste, fredda come una giornata senza sole. Era stata

sempre triste la sua vita, dopo la morte del babbo: egli era capitano dell'esercito, ma non avendo compiuti gli anni di servizio, alla vedova quasi inferma, non era rimasta che una tenue pensione insufficiente alla vita. Ed a Luisa, allora sedicenne, si presentò un'imperioso dovere: lavorare. Dopo cento raccomandazioni, dopo giorni di umiliazioni crudeli, di stenti dolorosi, la direzione di un giornale avea accettata la sua collaborazione quale traduttrice. Era un lavoro lungo, mal retribuito, ma ringraziare la Provvidenza di averlo.

Ma a quell'età in cui tutto dovrebbe sorridere, quando tutti vedono la vita attraverso un velo roseo pieno di luce, ella scorgeva a sé dinanzi un orizzonte tutto oscuro mentre nella sua anima appassio-



Giorno di nebbia verso il mercato

nata e giovane insorgeva un bisogno potente di vita. Aveva una volontà energica: l'affetto della madre, il lavoro, la sostenevano perchè cercava di concentrare in essi tutti i sentimenti della sua anima non volendo sentir nulla e quasi riusciva ad ingannare se stessa. Ma provava dei momenti di scorcamento doloroso, sentiva tutta la miseria della sua giovinezza senza sorrisi, in lotta continua con i suoi stessi sentimenti. Ed ora quella folata di vento avea risvegliato quell'insieme tumultuoso di pensieri, di desideri vaghi sempre repressi, ricacciati ma mai soffocati completamente. Voleva riafferrare la penna e non vi riusciva; la sua mente si ostinava a vagare lontano lontano mentre l'ombra dei mobili antichi tremolavano gigantesche in una danza macabra alla

luce sempre più vacillante della candela ed il tic-tac del vecchio pendolo pareva susurrarle ironicamente: « Va, godi la vita, godi la festa dei tuoi diciott'anni, domani non sarai più a tempo. »

La sua testa scottava, le tempie le battevano, un singhiozzo voleva erompere prepotente dal petto affannoso.

La penna giaceva inerte, la candela gocciolava lacrimosa, la testa bionda stava immobile e gli occhi azzurri vagavano come seguissero una visione indefinita, inafferrabile. Il silenzio diveniva sempre più opprimente.

Ad un tratto si senti una voce: Luisa?

— Mamma?! fece la fanciulla scuotendosi. E corse ad inginocchiarsi presso la madre malata.

— Ancora al lavoro?

— Sì, mamma, ma sarà presto finito.

— È l'ultimo giorno di carnevale oggi, vero Luisa?

— Sì, rispose la fanciulla con voce ferma.

— Povera, povera bambina mia, fece la madre con un sospiro che pareva un gemito. E colla mano diafana si diede ad accarezzare leggermente, dolcemente la testa bionda fissandola cogli occhi tristi e buoni, pieni d'affetto infinito.

Luisa si abbandonò con una mossa infantile, con uno slancio dell'anima assetata d'affetto, al tocco di quella mano che le passava leggera fra i capelli. Quella mano pareva le infondesse volta a volta delle scintille di energia, di coraggio, quasi di orgoglio che vincevano l'abbattimento profondo che l'aveva sconvolta. Stette là inginocchiata ed immobile trattenendo il respiro per non turbare il sonno della mamma, finchè la mano ricadde inerte sul lenzuolo bianco: l'inferma s'era riad-dormentata.

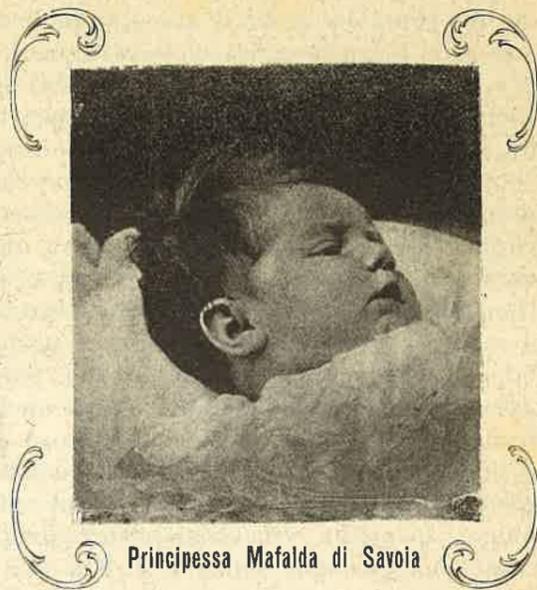
Luisa avrebbe desiato assopirsi dolcemente così, col suo cuore vicino al cuore della mamma, così come quando era piccina, assopirsi sognando gli angeli come allora che non conosceva le miserie della vita, le lotte....

Ma il lavoro urgeva: si alzò sommessamente, posò un bacio leggero sulla mano, sulla fronte, fra i capelli bianchi della mamma e ritornò al suo tavolino. Si passò una mano sulla fronte che ancora scottava per scacciare i pensieri importuni che le impedivano di lavorare, riafferrò la penna con energia nuova e riprese a scrivere dopo aver data un'ultima occhiata alla dormiente che ancora le sorrideva nel sonno.

La mano seguì a scorrere con rapidità nervosa, i fogli si coprirono nuovamente di scrittura fitta e minuta mentre fuori, nell'aere freddo ed oscuro, echeggiavano i lenti rintocchi e pesanti della campana di mezzanotte che annunciava ai gaudenti il principio della quaresima.

Così è la vita.

Étoile d'Or.



Principessa Mafalda di Savoia

Sacrificio sublime

(dal francese.)

ERA il mese di gennaio dell'anno terribile. — In un villaggio, a qualche lega da Mans, l'abate Lefrançois avea appena finito di celebrare la santa Messa. Egli stava spogliandosi delle vestimenta sacerdotali, quando una donna, col viso inondato di lagrime, entrando in sacristia, si gettò a ginocchi, gridando:

— Ah! signor curato! i miserabili, vogliono fucilarlo!

— Fucilarlo! chi?

— Mio marito! il mio povero Vittore! E un singhiozzo soffocò la voce alla disgraziata.

Molto commosso, il sacerdote, stringendo nelle sue le mani tremanti della povera donna, la fece rialzare e, offrendole una sedia:

— Ma come, vostro marito?

— Sì, in causa degli ulani uccisi ieri sera dai franchi tiratori. I Prussiani stamane hanno fatto tirare le sorti.... sono tre quelli che vanno fucilati. Mio marito è nel numero. Salvatelo, signor curato!

— Ma in qual maniera? rispose il sacerdote di più in più commosso.

— Io non lo so, signor curato, ma, di grazia, salvate il padre dei miei fanciulli.

L'abate Lefrançois, colla testa inclinata,

si mise a riflettere. Il suo cuore era accasciato, pensando alla immensa sventura che colpiva i suoi parrocchiani. Ma, che poteva egli fare per salvarli tutti? Dio solo era capace di toccare il cuore al nemico.

E intanto, lascierebbe egli partire così dolente quella povera donna, che, confidando in lui, era venuta a domandargli di salvare il marito?

Questo Vittore Dubuisson, egli lo conosceva bene. Era uno di quegli operai traviati dalle cattive letture e dalla frequentazione delle osterie, per i quali il *clericalismo* è il più acerrimo nemico. Più d'una volta il buon curato avea compianto Dubuisson. Ma, che importava ora tutto ciò?

— Bisogna che lo salvi a qualunque costo, diss'egli tra sè. E, alzando la testa:

— Andiamo, coraggio, mia povera Enrichetta; Dio è buono; pregate e sperate in lui!

L'abate Lefrançois rinchiuse in fretta i paramenti, e, dopo un quarto d'ora di orazione davanti al tabernacolo, uscì dalla Chiesa e si diresse verso il palazzo del comune, ove si trovava il capitano comandante la truppa degli ulani che, il giorno prima, s'erano impadroniti del villaggio quasi senza colpo ferire.

Dopo qualche abboccamento, si introdusse il curato nella sala dell'assemblea dei consiglieri. Ritto in piedi, con una carta dello stato maggiore, il capitano dava degli ordini a due sottufficiali che scrivevano. Egli guardò bene in faccia il sacerdote che s'era piantato ardentemente dinanzi a lui — l'abate Lefrançois era di alta statura — e con una voce brusca gli disse in francese:

— Per quale cagione siete qui venuto, signor curato?

Il sacerdote rispose con un leggero tremolio nella voce:

— Io sono venuto a domandarvi grazia per gli abitanti di questo villaggio.... Essi sono innocenti!

— Nientemeno!.... Essi hanno dato asilo a quei franchi-tiratori che, ogni giorno, ci uccidono qualche uomo. Bisogna finirli, e dare una lezione anche agli altri villaggi che saranno tentati a dare ospitalità a questi soldati senza regola. D'altronde, io ho degli ordini.

L'abate Lefrançois provò ad argomentare, ma tutte le sue ragioni si cozzavano contro la logica dello spietato allemano. Alla fine, convinto della sua impotenza, tentò di salvare almeno uno dei condannati a morte, e la sua mente si portò allo sposo della disgraziata Enrichetta.

— Accordatemi almeno la grazia per Dubuisson. Egli ha cinque piccoli fanciulli e la moglie ne attende un sesto.

— Io lo vorrei! signor curato, ma non lo posso. Ve lo ripeto, ho degli ordini formali del principe Federico-Carlo. Devo obbedire, io sono soldato. Ci hanno ucciso tre ulani, e tre francesi devono esser fucilati. La legge è dura, ma è legge.

Il sacerdote abbassò un istante la testa, guardò in silenzio, e domandò a Dio di venirgli in soccorso. Poi alzò bruscamente la sua fronte divenuta pallida, e:

— Capitano, disse, volete me per vittima?

Lo sguardo del capitano si fissò con simpatia questa volta, sul sacerdote ansioso della risposta. Dopo un silenzio, il capitano infine disse:

— È molto serio, signor curato, ciò che mi domandate. Voi siete giovane ancora; può essere poi che abbiate vostra madre, della quale voi siete l'onore, il sostegno, la vita.... e voi volete morire.... al posto di un altro.... riflettete bene....

— Io ho già riflettuto. Il pastore deve dare tutta la sua vita per le sue pecorelle. Il servo non è al disopra del suo padrone. Capitano, io ve ne prego!

Senza rispondere, il capitano andò a sedersi al suo scrittoio, e si mise a scrivere. Poi si alzò, e, tendendo al sacerdote un foglio di carta:

— Ecco l'ordine di rimettere subito in libertà, in vostro luogo, il nominato Dubuisson.

E d'una voce grave che faceva sentire una viva emozione, aggiunse:

— Signor curato, voi siete un cuor nobile; volete farmi molto onore? Permettetemi di stringervi la mano, perchè è quella d'un eroe.

L'abate Lefrançois tese la sua mano largamente aperta al capitano che la strinse fortemente, senza pronunciar parola.

D'un passo leggero, contento del suo sacrificio, il buon curato corse alla pedanteria dove erano rinchiusi i prigionieri.

Alla porta egli trovò il capo della guarnigione — un giovine, rosso di barba e di capelli — al quale diede la carta. Questi, dopo d'averla letta, disse con rispetto al curato:

— Volete entrare, signore?

Alla porta delle prigioni, l'abate Lefrançois pregò il luogotenente di guardia che chiamasse Dubuisson.

Accasciato, cogli occhi pregni di lagrime, il disgraziato prigioniero afferrò la mano del sacerdote, esclamando:

— Perdono, signor curato, perdono del male che spese volte ho voluto farle.

— Non parliamo di questo, mio amico, rispose subito il buon sacerdote. Vengo ad annunciarvi che siete libero. Andate a rivedere vostra moglie e i vostri figli.

E, con poche parole, gli fece intendere che egli era stato graziato in causa della sua famiglia. Essi uscirono insieme dalla casa della pedanteria e si recarono all'umile dimora di Dubuisson. Quando vi entrarono trovarono la moglie che, contornata dai suoi fanciulli silenziosi, pregava e piangeva.

— Non piangete più, mia buona Enrichetta, Dio ha inteso le vostre preghiere e quelle dei vostri piccoli angeli; io vi riconduco vostro marito. Egli non sarà più fucilato.

L'uomo e la donna s'erano intanto gettati l'uno nelle braccia dell'altro; guancia contro guancia, essi piangevano silenziosamente mentre i fanciulli saltavano di gioia, battendo le mani.

— Noi non vi ringraziamo, disse la donna infine. E intanto, senza di voi....

Il sacerdote, profondamente commosso da questa scena di famiglia, rispose:

— La vostra bontà è la mia ricompensa. Amatevi sempre a vicenda, miei amici. Siate buoni cristiani tanto l'uno che l'altro, perchè Dio non abbandona mai chi l'ama e spera in Lui. Pregate pel vostro pastore.

Egli strinse la mano agli sposi, abbracciò i fanciulli, e ritornò alla casa della pedanteria a prendere il posto di Dubuisson.

Si sedette tra il vecchio Vigneron, vecchio soldato, e il giovane Courand, lavorante di zoccoli. Vigneron giurava tra i denti, Courand piangeva; l'abate Lefrançois prese ciascuno per le braccia e disse loro:

— Ebbene, miei cari amici, niente giuramenti, niente lagrime. Confidenza in Dio. Mostriamo che noi siamo francesi, e stassera, diportiamoci bene.

— E che! sarete voi dunque con noi al muro? domandò il vecchio soldato.

— Ma sì, al posto di Dubuisson; voi comprendete bene, egli ha moglie e figli.

Trasportato dall'entusiasmo, il vecchio soldato esclamò stringendo la mano del sacerdote:

— Ebbene! non m'aspettavo tanto, signor curato, voi siete un cuore generoso. Ecco che mi riconcilio subito coi sacerdoti. Ah! di sicuro! ci porteremo bene. Io non ho mai avuto paura della morte.

Sorridendo, l'abate Lefrançois applaudì il buon uomo dei suoi sentimenti, e poi do-

mandò a Courand se voleva confessarsi. Il giovane acconsentì.

— Ebbene! e voi, Vigneron, non volete fare altrettanto?

— Oh! voi lo sapete, signor curato, io non sono divoto; è ormai molto tempo che non *pulisco la mia caldaia*, ma, se ciò vi fa piacere.....

— Molto piacere, mio caro amico, perchè se non posso salvarvi la vita del corpo, vorrei almeno avere la gioia di salvarvi l'anima.

— Ebbene, andiamo, rispose il vecchio soldato mettendosi ai ginocchi del sacerdote, gli occhi del quale erano pieni di dolci lagrime.

Dopo di aver rigenerate e riconfortate queste due anime dalla grazia divina, l'abate Lefrançois ritornò al presbiterio, poichè aveva ottenuto di rimaner libero fino all'ora dell'esecuzione, che era fissata per le cinque di sera.

Dopo d'essersi un po' nutrito, mentre attendeva i vesperi, mise in ordine i suoi affari, prese le sue ultime disposizioni, scrisse il suo testamento, e si portò alla chiesa. Inginocchiatosi dinanzi al tabernacolo dove è chiuso il Dio d'amore, egli disse:

— Da qui a tre ore io sarò morto! Morto a quarant'anni, in piena sanità, in piena vita, liberamente, al posto di un altro, è questo possibile? Ma pure, bisogna!.... Il buon pastore non deve egli dare la vita per le sue pecorelle? Gesù, mio maestro e mio modello, voi, che avete conosciuto sì grandemente i dolori dell'agonia al giardino di Gethsémani; voi, che all'avvicinarsi della morte avete provato tutti i terrori, fino a sudar sangue, venite in mio aiuto, sostenetemi fino alla fine, e accettate il mio sacrificio per la remissione dei miei peccati e per la salute della Francia.

Intanto che l'abate Lefrançois attingeva dal cuore di Gesù il coraggio di morire gloriosamente al posto di uno dei suoi parrocchiani, la chiesa si era riempita di gente come nei giorni delle più grandi solennità, e quando suonarono le tre, essa era piena. Dinanzi alla grande sventura che accasciava il villaggio, perfino i più increduli s'erano aggiunti ai ferventi per raggrupparsi intorno all'uomo che per loro rappresentava il Dio delle battaglie. Tutti sentivano in quell'ora il bisogno d'implorare il soccorso dal cielo.

Il buon sacerdote, che era andato in sacrestia, ne uscì in piviale, preceduto dagli accoliti e dai cantori, e i Vesperi cominciarono.

Dopo il *Magnificat*, l'abate Lefrançois attraversò la folla dei fedeli e salì i gradini

del pulpito. Poi, d'una voce grave, e lentamente, disse:

— Miei cari fratelli, io sono ben contento di vedervi questa sera riuniti in sì gran numero ai piedi del Dio delle misericordie. Uniti in cuore ed anima, noi pregheremo ora per i condannati; mi si ha ben concessa la grazia di Dubuisson, ma non ho potuto ottenere quella del bravo Vigneron e del giovane Courand. Io li ho visti, io li ho riconciliati col buon Dio. Essi sono preparati a morire da cristiani e da francesi.

Dopo, con molta semplicità, ma non senza calore, parlò sui doveri, sul sacrificio della vita, sull'amore verso la patria. Egli mostrò Dio che corona per l'eternità coloro che non hanno mai rifiutato di fare il loro dovere, sebbene si fossero trovati davanti alla stessa morte. Terminò poi il suo breve discorso con queste due parole della liturgia sacra: « *Sursum corda* » *in alto i cuori!* Le sue parole fecero rabbrivire quell'assemblea, perchè l'ideale di molti dei suoi membri si limitava d'ordinario a godere la vita presente. Tutti, in quel momento, compresero che per l'uomo ci deve essere qualche cosa di più grande e migliore dei beni e dei piaceri di questo mondo.

Dato il saluto, l'abate Lefrançois disse verso la folla:

— Ora noi andiamo a cantare il *De Profundis* per quelli che fra poco cadranno sotto le palle prussiane.

Ed egli, d'una voce ferma, intonò il lugubre canto, al quale tutti i presenti risposero. Dopo, benedì l'assemblea e la esortò alla calma e alla rassegnazione, invitando ciascuno a ritirarsi nella sua dimora e a chiudersi per paura di nuove disgrazie. Il suo scopo, parlando così, era soprattutto quello di far evitare alle sue care pecorelle la vista della tragica morte del loro pastore e la collera ch'essa avrebbe potuto sollevare. Questo eroe aveva nascosto a tutti il suo sublime sacrificio.

Quando la chiesa fu deserta, l'abate Lefrançois uscì solo, attraversò lentamente la piazza della podesteria, che era vuota, e guadagnò il palazzo della pedanteria, ove l'aspettavano i suoi due compagni di morte.

Una circostanza imprevista fece prolungare l'esecuzione della morte dei tre martiri alla mattina seguente, e questa fu la loro salute.

Verso mezzanotte, tra una fitta nebbia, una piccola truppa di franchi tiratori condotta da un intrepido capitano, penetrò nel villaggio all'insaputa delle sentinelle, massacrò le

guardie della podesteria e della pedanteria, e liberò i prigionieri. Al mattino, gli abitanti del villaggio, sbarazzati del nemico che aveva messo in fuga un battaglione di cacciatori a piedi, seppero che il loro curato aveva voluto esser fucilato dai prussiani al posto di Dubuisson. Essi allora si recarono tutti insieme al presbiterio per elogiare e ringraziare il loro generoso pastore del suo sublime sacrificio.

Essi non ve lo trovarono. L'abate Lefrançois era già in chiesa. Vi accorsero, e il curato, vedendo quella folla entusiasta e commossa che entrava nel luogo santo senz'essere convocata, comprese che era stata fatta consapevole di ciò che ormai era passato. Allora alzandosi dal suo inginocchiatoio, e volgendosi verso di essa, esclamò:

— Calma, miei amici, calma; io ve ne prego. Ebbene! sì, Dio che tiene nelle sue mani la vita e la morte, Dio m'ha conservato alla vostra affezione. Pregatelo dunque, affinché io faccia sempre per voi il mio dovere di sacerdote.

E, gettandosi in ginocchio, cominciò ad alta voce la preghiera del Signore: « Padre Nostro, che sei nei cieli..... »

Luigi Nardo

Singolare equivoco

Uno straniero ricchissimo di nome Suderland, era banchiere e naturalista della Corte di Russia, e godeva di una grandissima stima presso Caterina II^a. Un mattino gli si annunzia che la sua casa è contornata di guardie e che il capo della polizia domanda di parlargli.

Questo impiegato, di nome Reliev, entra con aria costernata, e — Signor Suderland, gli dice: — io sono, con mio gran dolore, incaricato dalla mia cara Sovrana di eseguire un ordine, la severità del quale mi spaventa, m'affligge, e io ignoro per qual causa o per quale delitto voi avete eccitato fino a questo punto la collera di Sua Maestà.

— Io! — rispose il banchiere — io l'ignoro più di voi, e la mia sorpresa sorpassa la vostra. Ma, infine, qual'è quest'ordine?

— Signore, — rispose l'impiegato — in verità mi manca il coraggio di rendervene consapevole.

— Eh che! avrei io forse perduto la stima dell'Imperatrice?

— Se era soltanto questo non mi vedrete così desolato. La confidenza può ritornare; un posto può essere renduto.

— Ebbene, si tratta forse di farmi ritornare nel mio paese?

— Ciò sarebbe una contrarietà, perchè colle vostre ricchezze, si sta bene ovunque.

— Oh! mio Dio! — gridò Suderland, tremando — trattasi di esigliarmi in Siberia?

— Ohimè! ci si riviene.

— Di gettarmi in prigione?

— Se non fosse che questo; almeno si sorte.

— Bontà divina, mi si vorrebbe frustare?

— Questo supplizio è doloroso ma non uccide.

— E che! — disse il banchiere singhiozzando — la mia vita è forse in pericolo? L'imperatrice, sì buona, sì clemente che mi parlava sì dolcemente due giorni fa, vorrebbe ella... ma io non posso crederlo. Ah: di grazia, esprimetevi; la morte sarebbe meno crudele che questa aspettazione insopportabile.

— Ebbene, mio caro, — disse l'impiegato di polizia con voce lamentevole — la mia graziosa Sovrana mi ha dato l'ordine di farvi impagliare.

— Impagliarmi! — gridò Suderland, guardando fissamente il suo interlocutore — ma o voi avete perduto la ragione, o l'imperatrice non ha conservata la sua; infine, voi non dovete aver ricevuto un simile ordine senza farne sentire la barbarie e la stravaganza.

— Ohimè! mio povero amico, io ho fatto quello che ordinariamente non osiamo tentare, ho espresso la mia sorpresa, il mio dolore; stavo per fare delle rimostranze, ma la mia augusta Sovrana, d'un tono irritato, rimproverando la mia esitazione, mi comandò di andare e di eseguire subito l'ordine che mi aveva imposto, aggiungendo queste parole che ancora mi suonano all'orecchio: Andate, e non dimenticatevi che è vostro dovere quello di accettare, senza lagnanze, le commissioni delle quali mi degno di incaricarvi.

Sarebbe impossibile di immaginare lo stordimento, la collera e lo spavento del povero banchiere. Dopo d'aver per alquanto tempo lasciato libero sfogo al suo dolore, il maestro di polizia gli dice che gli dà un quarto d'ora di tempo per mettere all'ordine i suoi affari. Allora Suderland lo prega, lo scongiura, lo incalza invano per lungo tempo affinchè gli lasci scrivere un biglietto all'imperatrice per implorare la sua pietà. Il magistrato, vinto dalle suppliche, cedè, tremando, alle sue preghiere, si carica del suo biglietto, parte; e, non osando andare al palazzo, va precipitosamente dal conte di Bruce, governatore di Saint-Petersbourg.

Questi crede che il maestro di polizia sia divenuto pazzo; gli ordina di seguirlo, di attenderlo nel palazzo, e corre, senza tardare dall'imperatrice. Introdotta innanzi a questa principessa le espone il fatto.

Caterina, intendendo ciò, esclama: — Giusto cielo! quale orrore! in verità Reliev ha perduto la testa. Conte, partite, correte, e ordinate a questo insensato, di andare tosto a liberare il mio povero banchiere, e a metterlo in libertà.

Il conte va, eseguisce l'ordine, ritorna, e trova Caterina che si sganasciava dalle risa. — Io vedo ora, diss'ella, la causa d'una scena così burlesca quanto inconcepibile. Io aveva, da qualche

anno, un bellissimo cagnolino che molto amavo, e gli avevo dato il nome di Suderland, perchè era il nome dell'inglese che me l'aveva regalato. Questo cane è morto, io allora ordinai a Reliev di farlo impagliare: e siccome esitava mi sono incollerita contro di lui, pensando che, per una ridicola vanità, egli credesse al di sotto della sua dignità una simile commissione. Ecco la causa di questo ridicolo enigma.

Ofelia



TEMA

pei ragazzi studiosi

Chi pria non pensa in ultima sospira.

Vinse l'ultimo premio: **Lina Weber.**

A tutti quei lettori e associati che ci chiedono perchè il nostro periodico non esce ancora **due volte al mese**, rispondiamo francamente che senza il loro aiuto per diffonderlo di più e raggiungere **un sufficiente numero di abbonati**, noi non possiamo fare miracoli dando il giornale *gratis et amore Dei*; tanto più che l'introito deve essere devoluto a scopo di beneficenza.

Che ogni socio ci mandi un altro socio, e allora il Periodico vedrà la luce magari settimanalmente.

ANTONIO PETENÒ, *gerente responsabile*

Treviso — Prem. Officine Grafiche Ditta A. Longo

CORRISPONDENZA

Rapallo — Prof. Landini. Le siamo gratissimi delle sue affettuose premure. Se tutti i nostri abbonati avessero a cuore l'*Amico dei Ragazzi*, saremmo in buon porto. Ma pur troppo, dobbiamo confessare che seguendo di questo passo, siamo costretti di cessare dall'opera intrapresa. Veda di non abbandonarci. Saluti.

Roma — Prof. Gioia Pasquale. Che fai? Vedi di mandarci qualche abbonato e ci farai piacere.

Velletri — P. Vincenzo Cerbara. È possibile che a Velletri non si trovino persone d'abbonarsi al nostro Periodico? Veda di spendere qualche parola in nostro favore. Sappiamo ch'Ella può fare moltissimo. Saluti a tutti.

Ravenna — Sig.^a Celestina Fabris-Rossi. Risponderemo per lettera al suo gentile augurio. Tante cose alla figliuola ed ossequi a tutti.

Genova — P. Giuseppe Palmieri. Il nostro periodico l'*Amico* aspetta molto da Lei. Grazie e saluti da tutti.

Roma — Sig. A. V. Sono giunti i documenti? Affrettati a non dormire più oltre.

Roma — Sig. Avv. Enrico Croci. Desideriamo nuove notizie. Ossequi al papà e tante cose alla mamma.

Napoli — Sig. Conte E. O. Grazie vivissime.

Siena — Signorina L. F. Aspettiamo il bozzetto promesso.

Rieti — Sig.^a Maestra Bianchini Ginevra. Veda d'inviarci altri abbonati e ci scusi del continuo disturbo.

Milano — Prof. G. S. Il suo lavoro è stato cestinato. Ci duole, ma era necessario. Perdoni.

Viterbo — Sig. Canonico Felli Francesco. Mandi qualche bel lavoro tuo. Saluti affettuosi.

Bukarest — Ing. G. C. — Ti ricordiamo sempre con vivissimo affetto: — ossequi alla tua signora e un bacio alla cara Lucrezia.

Passatempo a premio

Sciarada I.

Comincio dal primo:
Afferma il secondo:
Il terzo lo nega:
E' vile nel mondo
Il povero inter.
Di voi chi lo spiega,
Un premio ha d'aver.

Sciarada II.

E' rotondo il mio primiero:
Il secondo m'è parente:
Il mio terzo è del sapiente.
Vive ignobile il totale,
A cui piace in ozio star.

Domanda alfabetica

Solo due lettere,
Da un *no* seguite,
Un fiume formano:
Voi che ne dite?
Fan le medesime
Col *no* un cantone:
Potresti darcene
La spiegazione?

Spiegazione Dei Passatempo Del No. 6.

Indovinello: — **Meraviglia.**

Sciarada: — **Sartore.**

Anagramma: — **Onagro - Organo.**

Inviarono l'esatta spiegazione:

Eleonora Monterumici, Luigi Benvenuti, Luigi Nardo, Alfonso Vascellari, Attilio Coppitz, Arrigo Manavello, Famiglia Usoni, Chiara Golin, Giuseppe De Sordi, Emma Villemain, Olga Righelli, Lina Montenovo, Gino Pedrini, Antonietta Castagna, Maria Liberali, P. Stefano Carrozzini, Elsa Valli, Iolanda Millica, Guglielmo Serafini, F. Cassani, Monico, Lydia Cassis.

* *

Vinse il premio ultimo: Attilio Coppitz.

LA PAGINA PER RIDERE

Una signora (molto ben portante; mentre assiste al pasto dei leoni): — Mi sembra che quel pezzo di carne è troppo piccolo per un animale così grande.

L'inserviente (molto cortesemente): — Certo, signora; quel pezzo di carne può sembrare piccolo a Lei, ma l'assicuro, è sufficiente per un leone.

—o—

I giurati avevano pronunciato il loro verdetto: innocente.

Il giudice rimandando l'imputato lo ammonì: — Ora che i giurati vi hanno assolto, tenetevi lontano dalle cattive compagnie.

— Sì, Vostro Onore non mi vedrà mai più qui dentro.

—o—

Il padre: — Ho inteso che in questi ultimi giorni tu hai detto a mamma molte bugie; questo è per me un gran dolore. Un fanciullo per bene non deve mai dire menzogne. Bisogna sempre dire la verità, anche a costo di gravi sacrifici. Me lo prometti, Giorgetto?

Giorgetto: — Sì, papà.

— Benissimo — Hanno suonato il campanello; va a vedere chi è. Se è l'esattore di casa, digli che sono fuori.

—o—

Un ragazzino: — Datemi una bottiglia della peggior medicina che avete nella bottega.

Il farmacista: — Che cosa c'è?

— Sono solo in casa colla nonna e le è preso male improvvisamente e intendo fare pari e patta con lei.

—o—

La signorina (fotografista) — Vorrei fotografare il vostro giardiniere mentre sta lavorando.

— Sì, sì; basta che lei abbia il tempo.

— Ah, la mia camera lo prende precisamente in un ventesimo di secondo.

— Va bene; ma ci vorrà almeno un paio d'ore per sorprenderlo a lavorare.

—o—

Giacomo: — Non so perchè voi altre signorine non facciate molte cose da voi stesse; potreste risparmiare una quantità di quattrini facendovi i cappelli e le vesti.

Gemma: — Intanto mi piacerebbe di sapere che cosa fate voi per voi stesso.

— Io? E' fin dai primi di Gennaio che mi faccio da me le mie sigarette.

—o—

— Un nome astratto (diceva il maestro) è il nome di qualche cosa di cui voi potete pensare, ma che non potete toccare. Potete darmi un esempio?

— Una paletta infuocata — fu pronto a rispondere uno degli allievi.

—o—

La mamma (raccontando una storiella): — Il palazzo era bellissimo e profumato coi profumi più deliziosi...

La bambina (interrompendo): C'era un buon odore di mele cotte, mamma?

— Figlio mio (gli diceva il padre solennemente) quando tu vedi un ragazzo che fa il vagabondo dalla mattina fino alla sera per le vie e per i crocicchi, quale carriera credi tu che egli possa fare nella vita?

— La guardia di città.

—o—

Uno scolaro bisbigliò all'orecchio del vicino: — Il nostro maestro è un perfetto somaro.

Il maestro che aveva fatto una domanda a tutta la classe, credette che il fanciullo avesse suggerito una risposta, e gli disse: — Via fanciullo mio, parla di pure; può darsi che abbi ragione.

—o—

L'educazione del principino.

Il principino e il suo precettore, andando a passeggio, incontrano un branco di pecore.

Il precettore: — Vorrebbe dirmi Vostra Eccellenza quale specie di animali sieno questi?

Il principino: — Maiali.

Il precettore: — Ecco, fino a un certo punto Vostra Eccellenza ha ragione; se questi animali non fossero coperti di lana, potrebbero essere dei maiali; però i maiali coperti di lana si chiamano comunemente pecore.

—o—

Un inglese vantava la celerità con cui procedono le cose nel suo paese: — Hai veduto quell'immenso edificio delle Poste? E' stato costruito in un mese.

— Questo non è gran che — rispose l'americano; — al mio paese una mattina mentre uscivo per andare a caccia, ho osservato che in una piazza lì vicino cominciavano a costruire le fondamenta di una casa. Quando io tornavo da caccia stavano sfrattando gl'inquilini per mancato pagamento della pigione.

—o—

Dopo aver rimproverato il suo primogenito per il delitto di aver fumato sigarette, la mamma pensò di approfittare dell'occasione per ammonire anche il suo più giovine rampollo, dell'età di nove anni, sottoponendolo a un severo interrogatorio per sapere se mai anch'egli avesse già contratto quella pessima abitudine.

— No, mamma — rispose tranquillamente il rampollo juniore — ci ho rinunciato da molto tempo.

—o—

Giovannino: — Vorrei che quella brava gente dei miei genitori si decidessero a mettersi d'accordo, e non mi tenessero continuamente in sospeso.

Masino — Che cosa ti hanno fatto?

Giovannino: — Figurati! Mamma non vuole che io stia appoggiato sulla testa coi piedi per aria, e papà mi viene continuamente rimproverando perchè consumo troppo scarpe!